

Sebastiano Valerio

Storie della
“Peste di Noja”

La peste si abbatté su Noja, oggi Noicattaro, paese in provincia di Bari, non improvvisa ma inattesa il 21 dicembre 1815, quando Liborio Didonna, un agricoltore, manifestò i primi sintomi, venendo a morte due giorni dopo, ben presto seguito dalla moglie Pasqua Cappelli. Di lì al giugno dell'anno successivo furono oltre 800 le vittime registrate (su una popolazione di circa 5000 abitanti), pur tra qualche oscillazione. La peste veniva dalla sponda opposta dall'Adriatico, dopo aver colpito Malta, e aveva suscitato già da tempo qualche preoccupazione, in un periodo in cui la dinastia dei Borboni stava rientrando nella pienezza dei propri poteri, dopo il periodo napoleonico. Ben presto i primi medici giunsero a Noja, senza pienamente rendersi conto di quanto stava accadendo, sottovalutando i sintomi della peste e imputandoli a non meglio specificate febbri maligne. Quando la peste fu conclamata, venne stabilito attorno al paese un cordone sanitario, presidiato da militari, che via via diventò più stringente e fu istituito un comitato sanitario. Venne fatto divieto a chiunque di uscire dalle mura urbane, mentre nei nojani, spesso costretti a vivere in luoghi malsani e troppo affollati, prevaleva l'incredulità rispetto alla malattia. In un periodo in cui si era ben lontani dall'individuare un efficace rimedio farmacologico ad una malattia epidemica i cui vettori di trasmissione non erano allora noti, ogni tentativo di curare gli ammalati si rivelò vano. Unico mezzo efficace fu l'isolamento, pur non troppo rispettato, degli ammalati e l'apertura di un ospedale pestifero e di un lazzaretto e case di convalescenza, dove ricoverare i contagiati e gli ammalati in via di guarigione.

Le vicende della Peste di Noja, come è evidente dal gran numero di veri e propri *instant-book* che uscirono nel giro di pochi mesi dopo la conclusione dell'epidemia, ebbe presto una vasta risonanza in Italia e all'estero. Si incontrano infatti testi in lingua tedesca, come quello di Jorgen Johann Albert Schönberg, che fu a Napoli in quel periodo, del 1818¹ o l'accenno che ne fa Johann Heinrick Kopp² già nel 1817. Non vi è però dubbio che la grande divulgazione delle notizie sulla Peste avvenga grazie all'opera di Vitangelo Morea,³ che non solo fu stampata in numerosissime copie e distribuita in ogni angolo del regno, anche per un chiaro intento apologetico della restaurata monarchia borbonica, ma che godette di una ampia circolazione anche fuori i confini del Regno delle Due Sicilie⁴. Circolazione più limitata e minore fortuna ebbero altre pubblicazioni pressoché coeve: si possono ricordare quelle di Cesare Della Valle, duca di Ventignano, autore del *Ragguaglio storico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815*⁵, edito nel 1816 a Napoli, mentre ancora nel 1816 a Napoli venne pubblicato un *Giornale di tutti gli atti discussioni e determinazioni della Soprantendenza Generale e Supremo magistrato di Sanità del Regno di Napoli. In occasione del morbo contagioso sviluppato nella città di Noja*⁶, curato da Francesco Paolo Bozzelli e al 1817 risale invece il *Dettaglio storico della peste di Noja* di Arcangelo D'Onofrio.⁷

Morea rappresenta un punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che, dopo di lui, presero la penna per scrivere della Peste di Noja, ma al contempo rappresentò, per la città di Noja, uno dei primi e più compiuti quadri storici e sociali affidati alla stampa. Morea raccolse parte della tradizione orale ed erudita sulle origini di Noja e descrisse, con il gusto tipico dell'epoca, l'economia e la struttura sociale del paese. E quando nel 1818 sir Richard Keppel Craven giunse a Noja, deviando dal suo Grand Tour, per quella che credette poter essere un'immersione romantica nel medioevo gotico, popolato di appestati e distruzione, usò proprio il volume del Morea come "guida turistica", salvo poi dover riscontrare in Noja una realtà ben diversa, fatta di ordine, pulizia e grande dignità nel ricordo del passato dolore, la cui tracce annota comunque nelle sue memorie.⁸ La diffusione del testo di More è testimoniata da una lunga recensione della *Storia della Peste di Noja*, che occupò ben 16 pagine del fascicolo IX (Luglio-Agosto-Settembre 1818) della «Biblioteca Italiana o Giornale di Letteratura scienze e arti», diretto da Giuseppe Acerbi, e divenuto presto ribalta della polemica classico-romantica in Italia.

La lunga e dettagliata recensione, che occupa le pp. 94-110, porta la firma, puntata, di E.A., che a mio avviso deve sciogliersi in Enrico Acerbi, uno degli scienziati più illustri dell'epoca, che sarebbe morto prematuramente nel 1827 a soli 42 anni. Francesco Enrico Acerbi, che collaborò alla rivista e che in quegli anni, e specie nei seguenti, intrattenne rapporti con Alessandro Manzoni, è anzitutto ricordato

per aver ipotizzato l'esistenza di «minuti esseri morbigeni» quali vettori delle epidemie.⁹ Ma Manzoni non mancò di citare esplicitamente l'opera maggiore di Acerbi, *Del morbo petecchiale*, nel capitolo XXVIII dell'edizione ventisettana dei *Promessi sposi* proprio in merito alle condizioni che favorivano la diffusione della peste. Manzoni, è ben facile immaginarlo, ebbe modo di leggere la recensione di Acerbi al Morea in anni in cui il romanzo era ancora di là da venire, ma certamente non lontani dall'ideazione del *Fermo e Lucia* che risale, come è noto, all'aprile del 1821.¹⁰ D'altro canto Cesare Cantù, nell'appendice intitolata *La Peste*, posta in coda al volume *Commento storico ai "Promessi Sposi"*,¹¹ ricorda come in epoca recente la peste avesse colpito «nel 15 a Noja presso Bari, descritta da Morea Vitangelo, e dove di 5300 abitanti in sei mesi furono colpiti 938, morendone 716», dati che poteva aver desunto forse dallo stesso Acerbi, che a sua volta aveva riportato i dati di Morea con precisione.

Acerbi presenta un sunto assai dettagliato dell'opera di Morea, omettendo la descrizione corografica di Noja ed entrando *in medias res* con la narrazione della morte del primo appestato, Liborio Didonna, e delle probabili cause, il commercio di tele a bassissimo prezzo avuto con Spalato o Lissa, ipotesi che Morea aveva affidato ad una nota in calce a pagina 46, che non sfuggì all'Acerbi che stava in quegli anni studiando proprio la trasmissione della malattia. Acerbi tiene a mettere in luce da una parte la dinamica della diffusione del morbo e le cure operate per estinguerlo, dall'altra gli aspetti economici che toccarono la peste, tanto nella determinazione delle cause scatenanti, quanto nello sviluppo della gestione dell'emergenza.

Ci dobbiamo chiedere se davvero Manzoni poté tenere presente, nella redazione del romanzo, questo scritto dell'Acerbi, che anche nella *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale*, usata certamente da Manzoni, come visto, aveva esplicitamente citato il caso di Noja.¹² Mi limiterò, per pura suggestione, ad accostare, in maniera schematica alcuni passi della recensione di Acerbi e alcuni brani dei *Promessi sposi* (o del *Fermo e Lucia*) al fine di mostrare analogie dovute ad una visione del morbo come fatto sociale, oltre che scientifico, che accomuna i due (e non di dimostrare, cosa che al momento non è facilmente ammissibile, una qualsivoglia dipendenza diretta).¹³

Del racconto di Morea, Acerbi mette in evidenza due elementi: da una parte le tappe principali della diffusione del contagio, con tanto di nomi e circostanze, dall'altra le azioni di profilassi e cura, che rappresentavano davvero il tratto più importante e innovativo della *Storia della peste di Noja* (almeno per il dettaglio offerto, anzitutto con il ricorso ad un diario giornaliero e alle statistiche dei contagiati e dei morti). La lunga recensione della «Biblioteca» in tal senso indulge molto a lungo sulla descrizione della malattia, con dettagli che in qualche modo coincidono, non so dire se casualmente o no, con alcuni tratti del romanzo, specie quando, nel racconto della malattia, Manzoni tenta di rendere la rappresentazione del male nella maniera più scientifica e oggettiva che la forma del romanzo potesse consentirgli¹⁴. Come nella Noja colpita dalla peste, nella Milano di Manzoni la peste iniziò a «germogliare», le porte delle case appestate vennero segnate con croci, gli oggetti erano trattati con «molle» e come a Noja i monatti erano «malfattori cavati fuori dalle prigioni, i quali permutavano la pena dei ferri a vita od a tempo col prossimo pericolo di essere intaccati dal più funesto dei contagi»¹⁵, nel romanzo (cap. XXXII) erano «uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo». Acerbi (p. 98) ricorda i festeggiamenti di quel tragico carnevale del 1816, e quel tempo di carnevale, in cui il contrasto tra morte e festa era particolarmente stridente, era anche nel Manzoni del *Fermo e Lucia*, in un luogo poi cassato successivamente (cap. 4.3), in cui compariva anche la «carestia» come cagione del contagio per cui si diceva: «la carestia, la mala vita hanno cagionate le malattie», analogamente a quanto riportava Acerbi (p. 98) che sosteneva che «se ne incolpava la carestia e si malediva l'avarizia dei ricchi». Ancora più puntuale è il riferimento all'incredulità dei medici rispetto alla peste, che, come visto, si verificò nella cittadina barese. Acerbi scrive: «L'ignoranza e la perplessità di alcuni medici che non sapevano o non volevano riconoscere la presenza della peste» (p. 98) e Manzoni: «Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era,

anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste». Insomma Noja offriva uno “spettacolo miserando” al pari della Milano del *Fermo e Lucia*¹⁶. Ma ancora più circostanziata è la somiglianza nella descrizione della malattia, che Manzoni riserva in ispecie al caso di don Rodrigo, l'unico caso di pestilenza raccontato nel suo evolversi clinico¹⁷. «Una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino» (cap. XXXIII) prendono il signorotto, sintomi simili a quelli indicati da Acerbi: «gravezza e dolore di testa, senso d'interno ardore, sete crucciosa» che portava a «diventare stupidi e soporosi, con occhi gonfi e rosseggianti, come se fossero stati ubbriachi» (p. 101) e infine il «sozzo bubbone d'un livido paonazzo» che scopre sotto l'ascella, dopo una notte di tormenti, ricorda quei «buboni ed antraci ... screziati in paonazzo scuro», che figuravano in Acerbi (p. 105), senza che venissero direttamente da Morea.

Così, possiamo notare una serie di descrizioni simili che riguardano diversi aspetti della pestilenza, che schematizzo:

<i>Biblioteca Italiana</i>	<i>Promessi Sposi</i>
p. 94 Nell'anno 1815 verso la fine del mese di novembre gettò i suoi germogli la peste bubonica in Noja	Cap. 31 Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminìo che non tardò a germogliare . Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. ¹⁸
p. 95 I Deputati sanitarj ebbero avviso di purgare con vapori d'aceto e fumo di paglia tutte le lettere che potevano provenire da Noja.	Cap. 33 Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodelletta, con dentro acqua e aceto , dicendogli che buttasse li i danari.
p. 96 le porte si serravano al difuori con una croce rossa	Cap. 34 altri [uscì] segnati d'una croce fatta col carbone
p. 97 ed avevano pur lunghe molle di ferro con cui porgevano il vitto e le medicine	Cap. 33 e fatto questo, con certe molle , gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.
p. 97 i becchini erano malfattori cavati fuori dalle prigioni, i quali permutavano la pena dei ferri a vita od a tempo col prossimo pericolo di essere intaccati dal più funesto dei contagi.	Cap. 32 All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo.
p. 98 quindi se ne incolpava la carestia e si malediva l'avarizia dei ricchi.	<i>Fermo e Lucia</i> , cap. 4,3 «Nè qui pure c'è sotto gran misterio,» rispose il signor Lucio: «la carestia , la mala vita hanno cagionate le malattie»
p. 98 L'ignoranza e la perplessità di alcuni medici che non sapevano o non volevano riconoscere la presenza della peste , e le dicerie delle persone, che senza avere alcuna cognizione dell'arte salutare, carpiscono la credulità della moltitudine, aveano pur gran parte nel disordine.	cap. 31 Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni , per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.
p. 98 festeggiavano il carnevale con cene e balli, che per alcuni furono l'estremo convito	<i>Fermo e Lucia</i> , cap. 4,3 Era venuto il carnevale ; e agli animi avidi di tripudio diveniva ancor più insopportabile la tirannia del tribunale che per un supposto ostinato, per un suo capriccio vi poneva inciampo in mille modi.
p. 99	<i>Fermo e Lucia</i> , cap. 4,6

<p>quale spettacolo miserando non offriva la città di Noja sotto il flagello della pestilenza!</p>	<p>Di tratto in tratto, si vedevano i cadaveri, ad una forte scossa, tremolare sconciamente, e scompagnarsi; le gambe, le braccia, le teste con le chiome arrovesciate si svincolavano dal mucchio, e spenzolavano dal letto del carro, talvolta involte nelle ruote traevano seco i cadaveri sotto di quelle, come per mostrare che quello spettacolo poteva divenire ancor più disonesto e più miserando.</p>
<p>p. 101 gravezza e dolore di testa, senso d'interno ardore, sete crucciosa</p>	<p>cap. 33 Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione.</p>
<p>p. 104 Uno di questi malati furibondi si gettò di notte sulle mura del Lazzaretto, e mentre correva furi dalla città venne ucciso a colpi d'archibugio dai soldati del cordone.</p>	<p>Cap. 9 Fermo e Lucia In una tal confusione di passioni, o piuttosto in un tale delirio s'era egli alzato dal suo miserabile strame [6], e aveva tenuto dietro da lontano a quei due. Ma quando essi uscendo dalla via s'internarono nelle capanne, il frenetico non aveva ben saputa ritenere la traccia loro, né discernere il punto preciso per cui essi erano entrati in quel labirinto. ... il furibondo afferrò la cavezza, balzò su le schiene del cavallo, e percotendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere, e poi andare di tutta carriera. Un romore si levò all'intorno, un grido di «piglia, piglia»; altri fuggiva, altri accorreva per arrestare il cavallo; ma questo spinto dal demente, e spaventato da quei che tentavano di avvicinarlisi, s'inalberava, e scappava vie più verso il tempio</p>
<p>p. 105 le braccia, le gambe, i genitali, l'estremità del naso, i luoghi in cui si erano alzati buboni ed antraci apparivano screziati in paonazzo scuro</p>	<p>cap. 33 finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo</p>

Questa serie di occorrenze, a cominciare dall'ultima, quanto mai suggestiva, rende testimonianza sicuramente di una vicinanza, anche terminologica, nel designare cause ed effetti della pestilenza, tra Acerbi e Manzoni, anche perché i luoghi del Morea risultano fortemente rivisti, anche linguisticamente, dall'Acerbi, che cerca di definire in maniera ancora più scientifica il linguaggio usato per descrivere il morbo, senza comunque perdere di vista gli intenti divulgativi.

Fu però proprio questa fortuna della *Storia della peste di Noja* del Morea a creare, in Noja, un profondo risentimento e a favorire il sorgere di iniziative editoriali, tutte puntualmente fallite fino al volume di Sebastiano Tagarelli del 1934.¹⁹ L'atteggiamento autoassolutorio verso la classe medica impegnata dentro e fuori il cordone e soprattutto l'aver taciuto alcuni episodi assai raccapriccianti fece sì che, in risposta al Morea, come esplicitamente viene detto, e in qualche caso anche in polemica con l'autorità politica, alcuni intellettuali nojani tentarono la scrittura di una propria storia. Di alcuni di costoro le opere si sono perse, o comunque oggi non sono reperibili: è il caso delle testimonianze di don Giacomo Lioce e Giambattista Lioce, che pure dovevano essere assai interessanti, a giudicare dai

brani riportati dal Tagarelli, o ancora la testimonianza dell'arciprete Nicola Carrocci.²⁰ Restano invece le carte di Giacomo Siciliano e di un personaggio che credo si possa e debba identificare in Eliseo Berardi, padre carmelitano,²¹ discendenti da due delle famiglie più in vista del paese: costoro lasciarono due testi manoscritti, che presentano in verità diverse redazioni, che sono ancora oggi conservate nelle carte preparatorie del volume del Tagarelli, che tuttavia utilizzò più Siciliano che le carte di Berardi, proprio per la certezza e l'autorevolezza della fonte.²² Infatti le carte di Eliseo Berardi non portano alcuna sottoscrizione che permetta di attribuirne con sicurezza la paternità, ma bisogna credere al Tagarelli quando asserisce di aver trovato tali fogli presso gli eredi del Berardi stesso. Inoltre, come già notava il Tagarelli, nel *verso* dell'ultimo foglio di uno dei due fascicoli di cui si compongono queste carte, c'è una lettera, scritta il 27 maggio 1805 da tale Alessandro Ricciarelli di Putignano, indirizzata ad «Eliseo Berardi dei Padri Carmelitani Noja». Non possiamo dunque dire con certezza che sia lui l'autore di questa storia, ma di certo è fortemente indiziato di esserlo e comunque le “carte Berardi” (che riportano il titolo di *Fedel racconto del morbo contagioso affliggente il Comune di Noja* in una redazione, designata come ms. 1, e *Cenno storico sulla peste accaduta in Noia 1816* nella seconda, designata come ms. 2) devono fare riferimento a qualche membro di quella famiglia, che era tra le più notabili del paese.

Giacomo Siciliano (1790-1848), figlio di Saverio, il cui lavoro è stato oggetto di tesi di laurea da parte di Donatella Saponaro, sotto la guida del prof. Pietro Sisto presso l'Università di Bari, lasciò due redazioni manoscritte, incomplete e allo stato di abbozzo, anche se avanzato, della sua opera storica, una intitolata *La Condotta Politica del Comitato Medico interno nel distruggere la Peste sviluppata li 23 Novembre dell'anno 1815 nel Comune di Noja, Provincia di Bari* (ms. A) e l'altra *Discorso Istorico Critico sulla Condotta del Comitato Medico interno nel distruggere la Peste sviluppata in Noja li 23 Novembre dell'Anno 1815* (ms. B),²³ assai simili, a dire il vero, se non per piccole varianti.²⁴

Siciliano, dall'alto del suo signorile palazzo di via Carmine, poté osservare da vicino i casi che intercorsero in Noja e alla fine ebbe anche un qualche ruolo nell'amministrazione dell'emergenza, andando a far parte del Comitato Civico. La sua ricostruzione storica vuole dimostrare come sostanzialmente la peste avesse avuto diffusione solo in ragione della dabbenaggine, dell'ignoranza e talvolta della malvagità dei medici, che non seppero subito riconoscere la peste per tale, arrivando ad ipotizzare anche che potesse non trattarsi di peste, anche se non si spinge mai ad affermarlo con nettezza, ma fa semplicemente balenare l'ipotesi nei toni del paradosso:

Una tale malattia, che per le sue conseguenze, è la più terribile fra tutte le altre, e che doveva perciò vigorosamente combattersi, nel suo nascere, onde, attaccata di fronte, e sperare di vincersi, si lasciò fare adulta, si lasciò superare le forze dell'arte a discapito della pubblica salute, e degl'interessi del Sovrano; quando lo stesso aveva cercato di prevenire qualsiasi disgrazia d'indole tale colla sua reale istruzione dell'anno 1815. Infatti, se il Regno non è stato contaminato, bisogna dire: o che la malattia non è stata la Peste o che la Divinità ha voluto preservarlo. Dacchè Noja si mantenne, e conservò nel più vivo commercio coi forestieri del Regno sino al momento che venne cordonato, doveva ciò partorire le sue conseguenze, quando la malattia tale fusse stata; se la Divinità, come ho detto, non avesse spiegata una particolare protezione pel Regno, per metterlo al coverto, e conservarlo.²⁵

L'incredulità fu così diffusa, però, che nella sua visita a Noja allo stesso Keppel Craven venne prospettata dal Sindaco questa ipotesi. E infatti annota, dopo aver espresso il suo stupore per il mancato contagio dei paesi vicini: «It is to be observed that many of the natives even to this day cannot be induced to believe that the disease which proved so fatal to their fellow citizens was the plague».²⁶

Siciliano non critica le disposizioni che il Governo e il Re in particolare avevano impartito, ma l'esecuzione delle stesse e anzi tenta di appellarsi al Re stesso come garante di quella legalità che a Noja era stata tradita:

Ah! Avesse voluto la Divinità, che da quest'epoca, almeno, la legge fosse stata rispettata, ed eseguita. Lo spirito di partito, di contradizione che tutta via dominava, fè sì, che la legge fosse continuata ad essere conculcata.²⁷

Anzi, l'opera, nella redazione che ha per titolo *La Condotta Politica del Comitato Medico interno nel distruggere la Peste sviluppata li 23 Novembre dell'anno 1815 nel Comune di Noja, Provincia di Bari*, che è forse quella più rifinita, viene dedicata al figlio del Re stesso, Leopoldo di Borbone, a cui è indirizzata una lettera di prefazione in cui l'invocazione alla famiglia reale è perché

mentre squarcio quell'infame velo che ha tenuto tanti delitti occulti, e paleso il vero ai piedi del Trono, [già] sicuro che, all'ombra di tant'alta protezione, non possa io, e debba temerle le invidie di quei scellerati che hanno distrutto la Patria, dissipato l'Erario, e tenuta l'Europa intera in agitazione.

Il Sovrano, invece, avrebbe adoperato «tutte le sue paterne cure ha spiegato in sollievo della disgraziata Popolazione di Noja».²⁸

Posta in questi termini, la storia del Siciliano è una denuncia di quella che definisce «una continuazione di tradimenti commessi contro i più santi interessi della pubblica salute, quelli del Sovrano, e dell'Europa intera».²⁹ L'elencazione, minuta e arricchita di precise notizie sulle relazioni parentale e amicali tra gli infetti, ha la funzione di denunciare come i mezzi di prevenzione fossero stati adottati con colpevole ritardo, circostanza dimostrata dalla lentezza con cui vennero disposte le misure di prevenzione in Noja,³⁰ mentre ciò che sembrava premere agli esecutori degli ordini *in loco* era contenere dentro Noja il morbo, non sconfiggerlo. Questa, in qualche modo l'accusa principale che Siciliano avanza, cosa che fece pure, come si vedrà, Berardi. E infatti sono innumerevoli i casi di famiglie contagiate che però venivano lasciate alla loro normale vita, talvolta ancora ai loro commerci, al punto tale che Siciliano definisce i medici e i membri del Comitato di salute «coltivatori della peste», per non aver, ad esempio, adempiuto alla disposizione di bruciare gli arredi delle case infette, ma di averle solo chiuse, esponendole così ai furti che propagarono poi la peste.³¹ I casi delle prostitute rinchiusse nella casa Evoli, con un neonato, e la diffusione quindi di malattie veneree viene citato come segno di incuria, un caso che servì a Morea invece per ribadire, con una certa reticenza sulle reali cause, l'indisciplinatezza di alcuni nojani;³² si segnala anche il caso del mancato controllo di chi entrava nel Lazzaretto posto nel Convento dei Cappuccini, da cui si erano prese e in cui poi erano state fatte rientrare due donne, che erano andate a lavorare da inservienti presso l'Ospedale morbosso del Convento dei Carmelitani e lì avevano contratto la malattia, riportandola dentro il Lazzaretto e causando una grande strage,³³ cosa confermata anche da Lioce³⁴ e Berardi, che si spinge ad affermare con nettezza:

Dal primo di del cordone i medici incominciarono a stabilire ospedali sia per gli ammalati che per quelli che erano sospetti. Furon questi i primi monumenti dell'inumanità, e della barbarie. Il monistero degli ex carmelitani fu destinato per ospedale infetto e morbosso e i Cappuccini per luogo di osservazione, come ancora due case di Berardi, un casino di Evoli, ed una torre appartenente alla Beneficenza. [12] Questi furono i luoghi ove fu rinchiusa la gente più sospetta e nell'istesso tempo quelli che appena presentavano in menomo dubio. /4/ Che perciò avvenne che la morte incominciò a far una strage la più crudele negl'ospedali d'osservazione. [13] E furono meno quelli che morivano nell'ospedale infetto che coloro i quali vittima rimanevano ne luoghi di esperimento. V'erano ancora giorni in cui presentavano più morti gl'ospedali di osservazione, che il morbosso ed infetto.³⁵

Un episodio colpisce molto sia Siciliano che Berardi; Siciliano lo narra a questo modo:

Dietro di tutto questo, passò ad affliggere gl'individui che si trovavano nel Lazzaretto di Berardi primo. Mentre la Città era coverta di un palmo, e più di neve, li 3 Feb(braj)o il Comitato viene ad eseguire il passaggio di quelli sciagurati dal loro Lazzaretto al Rione baricato del primo e secondo Vicolo baricato del Carmine; i quali, fatti spogliare, lavare, e vestire con miseri cenci requisiti dalla Città, ebbero a seguire

il loro destino, senza fargli trovare colà neppure un poco di paglia, sulla quale avesso potuto riposassersi; né un poco di fuoco per riscaldarsi. Il disagio, accompagnato alla miseria, ed ai più fieri dispiaceri avendo resi quegli infelici più deboli, furono trovati inermi, per essere vinti.

E ricordiamolo, il 1816 fu l'anno senza estate³⁶, a causa del raffreddamento globale causato dall'eruzione del vulcano Tambora in Indonesia. Berardi ricorda invece così quell'episodio:

Finite queste osservazioni, incominciò un altro, che io mi raccapriccio in raccontarlo. Questa fa fremere la natura, nell'istesso tempo l'avvilisce. Io vorrei tacerlo, ma la lege di un esatto relatore mel vieta. /6/ Essendosi di già piene cinque case di osservazione, e trovandosi molta gente in locali troppo ristretti si pensò di spaziarla con l'evacuare l'ospedale primo di Berardi. [22] Che perciò i medici designarono due vichi, che fecero evacuare in meno di un giorno, tuttoché contenessero circa trecento persone. Dopo evacuato il locale sopraggiunse la neve, che si alzò per più di un palmo sopra la terra. Questa si disse da' medici che era molto adattata all'uopo, giacché i tempi rigidi, secondo la loro ossertiva, erano i più opportuni per fare un tal cangiamento. [23] Il giorno de ... Febbraio fu destinato a questa operazione, che in tal modo venne eseguita. Tutti gl'individui dimorandino in detto ospedale, che si ragiravano al numero di ... si facevano calore nel portone della palazza, ove a' vista de' medici si denudavano, e radevano i peli. [24] Ed in ciò non si aveva riguardo a ceto, stato o condizione; ma tutti indistintamente e uomini e donne, e zitelle e maritate soggiacevano all'istesso destino. Dopo ciò si lavavano con l'acqua ed aceto da capo a piedi. Alla fine i medici che stavano fuori il portone li menavano una camicia nel mezzo della strada, sopra la neve, donde gli infelici erano costretti ad andare a raccogliarla a vista d'un immenso [sic] popolaccio, che la sfacciata e stupida curiosità avea colà tratto. E per mancanza di abiti le madri infelici erano costrette ad avvolgerli ne' loro grembiuli i propri figli, tutti denudati, e intirizziti dal giaccio [sic] di cui la terra era coperta. [25] I medici stessi, che assistevano cioè, deridevano e si facevano beffa di quegli infelici nel vederli così ignudi ed avviliti. Il lettore fatigherà a credere tali avvenimenti così strani: ma qual'ora avrà bene esaminato a quel eccesso può giungere un uomo lasciato in preda alla sua depravata inclinazione, toltosi davanti gli occhi la maschera della simulazione e dell'onore, non esiterà punto a credere questo mio fedele racconto.³⁷

Se andiamo a confrontare questo passaggio drammatico, che nella scrittura dei due nojani ha una rilevanza così notevole, con le parole che alla vicenda riserva Morea, comprendiamo in maniera chiara la distanza che separa le narrazioni storiche. Morea annota:

si riparò al torrente del flagello rivestendo i superstiti con abiti requisiti dalle famiglie sane del paese, e conducendoli nel rione del Carmine, consistente in due vicoli denominati primo e secondo, donde si fecero uscire gli abitanti, fuorché alcuni sospetti per aver trattato contagiati antecedentemente colà scoperti; restando ivi chiusi con doppi rastrelli. Erano spesso visitati da medici.³⁸

La gestione dei Lazzaretti, dell'Ospedale morbosio ("cimitero de' mortali", lo definisce Siciliano), delle zone barricate, a cominciare dal rione Pagano, il più colpito anche per le condizioni igieniche, resta al centro delle critiche che vengono rivolte all'operato della Condotta medica, al punto che Tagarelli riporta come Lioce sostenesse che i malati fingevano di prendere i medicinali e segretamente li buttavano.³⁹ Siciliano scrive: «Passando ora all'Ospedale morbosio, ed ai Lazzaretti ancora, non può l'uomo non raccapricciarsi. Legge non v'è, che non sia stata calpestata: tutto si fece tacere all'impegno, ed alla congiura».⁴⁰ Siciliano, quindi, spiega il senso delle sue affermazioni, sottolineando come, ancorché previsto, non esistesse un vero ospedale di osservazione, per cui ogni tipo di malato, anche di male lieve, veniva portato accanto agli appestati e ne restava contagiato:

Per la mancanza adunque dell'Ospedale di Osservazione, a tutti gl'infermi che si trovavano nella Città, quantanchè il loro incomodo non fusse che un semplice catarro di petto, non gli spettava seguire altro destino, che quello di andarsi a curare sull'Ospedale morbosio, ove, invece, misaramente vi lasciavano la vita. Una cotanta savia misura non solo era diretta a far rilevare al Governo, che nella Città altra malattia non v'era; ma era destinata benanche per empire i Lazzaretti di infelici, onde avere l'Ospedale morbosio una ricca dote, che veniva formata dalle rimanenti famiglie, obbligate a chiudersi in tali Cimiteri. Un tale

temperamento adottato dal Comitato avrebbe partorito verso la fine di Febbrajo la desolazione nella Convalescenza de' Cappuccini, se a tempo non si riparava; mentre tanto costavano al beneficio Sovrano quei disgraziati, involati alle mani della morte.⁴¹

L'accusa di Siciliano è che ciò avveniva perché, drammatizzando la malattia e aumentando il numero di ricoveri, giungessero maggiori finanziamenti, mentre la desolazione e l'abbandono delle case permetteva un illecito arricchimento, al punto tale che talvolta donne e uomini sani erano stati trattati come appestati proprio per allontanarli dalle loro abitazioni per spogliarle di ogni bene.

Finisce nel mirino di Berardi e Siciliano la qualità dell'assistenza. Quest'ultimo scrive che:

I medici non entravano sull'Ospedale che di rado, e queste loro visite non erano, che come quelle de' Lupi ai greggi. La loro barbara ed inumana condotta; le loro sevizie; per maggiormente sopprimerli gli aveva resi odiosi. Quando all'ammalato non si accostavano che nelle severità di un Giudice Criminale, che non osa avvicinarsi ad un delinquente, pel suo delitto, avevano poi la sfacciataggine di far sentire sinanche al Marasciallo; che a mano nuda, e senza alcuna precauzione toccavano i polsi degl'infermi.⁴²

Lioce avrebbe definito i medici impegnati in Noja «ciuccissimi e disonesti speculatori»,⁴³ mentre Berardi sostiene la medesima cosa, lamentando come i medici non salissero al piano del Convento dei Carmelitano dove erano gli ammalati:

I pazienti erano siffattamente spaventati da' medicamenti, e medici, che fremevano di rabbia in sentirli nominare. [17] Le medicine che all'ospedale portavansi, erano dagl'infermieri, ed assistenti versate per terra, con rabbia e disprezzo. Giammai i medici fino alla venuta di Garron, si videro salire sopra gl'ospedali, se non di passaggio armati però di bastoni di ferro, di cui un medico si avvalse una volta per percuotere alcuni ammalati, e convalescenti.⁴⁴

E la circostanza è confermata anche da Siciliano:

Menati in quel locale cotanto contaminato, non venivano abbandonati, che alla pietà degl'Infermieri, ed a quella de' Becchini, i quali gli dovevano benanche servire da Medici; e da Cerusici. Si sentivano i poveri ammalati gridar di giorno, e di notte per avere un sorso d'acqua, senza trovare chi avesse pensato a rinfrescarli, e dissetarli. Il Comitato, pieno di sensibilità per l'umanità languente, non scriveva il suo ricettario, che d'abbasso il Chiostro del soppresso Convento de' Carmelitani, sopra del quale era stato disposto l'Ospedale morboso; anzi aveva la bontà di scriverlo un giorno per l'altro, quasicchè la malattia era nel dovere di non variare.⁴⁵

Tale situazione, secondo ambedue queste testimonianze, perdurò fino all'arrivo di Paolo Garron, un medico di Alessandria, che si distinse a giudizio unanime per competenza e umanità, dotato, scrive Siciliano, «di tutte quelle virtù che adornano l'uomo Cristiano. [...] Mercè questo umano, docile, ed urbano procedere, attiratosi l'universale divozione della popolazione, non veniva sott'altro nome conosciuto che quello, di S. Rocco».⁴⁶ All'opera del Garron Siciliano contrappone quella di Arcangelo D'Onofrio, autore anch'egli di una memoria sulla pestilenza (come visto),⁴⁷ che divenne presidente della Commissione medica, la cui presenza in Noja viene giudicata con grande severità.

Non mancano nei due racconti elementi romanzeschi, come la vicenda narrata da Siciliano di una donna di buona famiglia, donna Santa Lioce, di cui si era invaghito un "professore" di cui viene celato il nome (a dire il vero è celato anche il nome della donna, riportato invece dal Tagarelli)⁴⁸ e che, avendone rifiutato le *avances*, finì, segregata in una cella nel convento dei Cappuccini, perché non potesse raccontare l'accaduto.⁴⁹

Ricorda invece Berardi come il tenente Vitangelo Baldassarre di Mola, definito «efferato mascalzone», aveva l'uso di «incarcerare e chiuder nell'ospedale pestifero, facendo dar legnate a chiunque si fosse ardito non dico opporsi, ma solo fare osservazione a qualunque suo minimo cenno, o capriccio»; Baldassarre si invaghì di una ragazza, che divenne una "novella Ester": «altro scampo non

v'era per riuscire a salvezza che ricorrere a questa novella Ester, e con doni e preghiere implorare la sua vaevolissima intercessione».⁵⁰

Dialoga direttamente con Morea il Siciliano quando ricorda quanto assurda fosse l'accusa che la devastazione del rione Pagano fosse dipesa da una festa da ballo, come invece aveva sostenuto Morea, che aveva scritto:

in Noja il rione detto di Pagano, abitato da gente bisognosa, stava barricato per la generalità del contagio che vi regnava ed era economicamente affidato, per il buon ordine, alla direzione di un tale Pietro Contessa [...]. Contessa dimenticandosi dell'espresso divieto del magistrato e ricordandosi che tra gli specifici preservativi contra la pesta raccomandati vi era l'allegria, dopi di aver fatto mangiare e bere i suoi amministrati, invitò quelli a ballare in sua casa [...]. La ubbriachezza del piede, che guasta spesso il cervello a' savj, né l'accomoda mai a' matti, fu causa di amaro pianto a' Nojani. Insensati! Con le loro sgambate, saltando la tarantella, di 50, che vollero spassare il loro calcagno, 45, tra cui tutta la famiglia di Contessa, in otto giorni, per essersi a vicenda contagiati nel ballo, andarono a giacere loro malgrado nel comune cimitero.⁵¹

Siciliano ricorda polemicamente che ciò non era possibile, perché l'abitazione del Contessa era tanto povera e piccola che non avrebbe mai potuto ospitare una festa e perché le ragioni del contagio andavano ancora una volta ricercate nella cattiva applicazione delle norme igieniche e di profilassi, avendo di fatto consentito agli abitanti del rione di continuare ad usare mobili infetti e avendo favorito la diffusione del morbo, chiudendoli, anche se non ermeticamente, nel ristretto delle loro stradine malsane.⁵² Si ricorderà di questa storia lo stesso Kappel Craven.⁵³

Diversa, ma coincidente con quella del Siciliano, la versione di Berardi, che imputa il rifiorire della peste nel rione Pagano essenzialmente all'isolamento a cui era stato sottoposto, senza le necessarie precauzioni, pur non facendo menzione diretta dell'avvenimento. Berardi scrive che:

Intanto il rione di Pagano si mantenne per buona pezza di tempo incolume, e preservato da ogni contagio, argomento della immaginaria infezione presupposta da' medici. Ma i generi presi dalle case contagiate dopo la baricazione non lasciavano di lavorare al didentro, e disporre gli stami del più funesto ed irreparabile eccidio. [36] Dopo il lungo spazio di più di un mese il veleno incominciò a svilupparsi, ed a produrre i funesti effetti della sua fermentazione. Ammalati e morti incominciarono ad uscire da Pagano, di modo ché non vi era alcun giorno che fosse vuoto. Infiniti furono quelli che, sperando guarirsi nascostamente nelle proprie case, senza sottoporsi alla legge comune di dover adire l'ospedale, se ne morivano nelle abitazioni medesime. [37] L'indolenza de' medici si segnalò molto bene in questa occasione, poiché era noto non pure a loro, che a tutto il paese, che vi erano delle famiglie contagiate, e degl'infermi nel rione, né però si davano pena alcuna di separarli, o farli uscire, fingendo che nulla di ciò era giunto a loro notizia.⁵⁴

Insomma, le testimonianze che vengono dagli scrittori nojani, e che non a caso saranno poi il fondamento della ricostruzione storica di Sebastiano Tagarelli, tendono a mettere in luce i limiti di un'azione che salvò il Regno e forse l'Europa, ma che in maniera talvolta gratuita sacrificò alcuni nojani.

In premessa scrive infatti il Siciliano che fine della sua opera «non è, cortese Lettore, di voler entrare in discussione coi Professori sull'indole della malattia che tormentò l'infelice Comune di Noja», ma che al centro della polemica vi era appunto la condotta dei medici e dei responsabili della sicurezza, intesi nelle loro personali responsabilità, più che per il ruolo che avrebbero dovuto svolgere:

avverto il lettore, che allor quando addosso la colpa al Comitato medico interno, non è mio pensiero di censurare tutti i membri che lo componevano. Ci sono stati fra questi, non solo di quei che hanno cercato di servire con ogni scrupolosità e zelo alla salute pubblica, ed agli interessi del Sovrano, ma ancora di quelli, che non meritano né lode, né vituperio. Io intendo parlare di coloro che hanno voluto coltivare la Peste, e di' loro seguaci.

Siciliano, che, ricordiamo, dedicò al figlio del re il lavoro, non intende avere un atteggiamento negativo nei confronti della Monarchia e anzi vuole distinguere in maniera netta il giudizio sulle direttive impartite dal giudizio sull'esecuzione delle stesse.

Diversa è la posizione di Berardi, che in un primo luogo ricorda la munificenza del re in una nota in calce a p. 4 del ms. A⁵⁵, ma poi non lesina critiche anche alla gestione politica dell'emergenza, fino a sostenere che proprio le imprecisioni e le volute distorsioni della storia di Morea imponevano di riscrivere quella storia, quella che definiva, in maniera sprezzante «la lunghissima e novissima sua diceria, cui l'è piaciuto dare il pomposo nome d'Istoria», in cui non avrebbe fatto altro che «lo eloggio del metodo governativo e curativo adoprato in quella circostanza, prodig[an]do smodate lodi ed encomi a tutti indistintamente i soggetti dal Governo adibiti, egli che n'era “del bel numero uno”, e mai facendo ravvisare menda od imprudenza alcuna nelle di loro disposizioni», mostrando così anche una cultura letteraria evidente dall'uso, ironico, di un petrarchismo tratto dal *Canzoniere* 366, 14. È però a questo punto che Berardi critica la condotta del Re stesso, che è quell'«alto personaggio», a cui Morea dedica il proprio lavoro e che dispose di «di doversi dispensare un esemplare almeno per ogni comune, il quale ancora sarebbe stato ben pagato non in proporzione del merito, sibbene della mole dell'opera»: in qualche modo una chiamata di correità, quantomeno per non aver vigilato adeguatamente. Dunque, Berardi per questo motivo ritiene proprio dovere «dare ai posteri una giusta idea sì del morbo che di ciò che si oprò o di ciò che avrebbe dovuto oprarsi, onde rendere questo flagello e meno terribile e di più breve durata»⁵⁶.

Si tratta dunque di vere e proprie reazioni alla “vulgata” del Morea, scritte in un periodo dunque successivo alla peste, che intervengono a discutere la verità ufficiale, che era stata eletta quella del medico putignanese. È però significativo che, nonostante la cura formale che caratterizza i due scrittori nojani, che ambedue produssero diverse redazioni delle opere, le loro storie, come pure gli scritti di Lioce, non solo non videro le stampa ma siano rimaste allo stato di abbozzo, forse segno, questo, di una mancanza di libertà che in qualche modo la restaurazione aveva portato con sé.⁵⁷ Eppure in ambedue i testi, che certo non brillano per competenza scientifica, e pare di intendere anche in quello oggi perduto di Lioce, si apprezzano una passionalità e una emozione che prorompe talvolta in apostrofi al lettore, in esclamazioni di sdegno, rese in un linguaggio in cui resiste una forte patina meridionale, ma che si apre, specie nella scrittura più polita del Berardi, a citazioni colte che però si tengono ben al di qua della scrittura ampollosa del Morea, anche per marcare una differenza sostanziale di impostazione. Ciò che è però certo è che le testimonianze interne paiono voler contraddire in tutto e per tutto la versione di Morea e, quanto è più significativo, lo fanno con una straordinaria coincidenza che deve, in effetti, indurre alla riflessione.

¹ J. J. A. SCHÖNBERG, *Über die pest zu Noja in den Jaren 1815 und 1816*, Riegel und Wiesner, Nrnberg 1818.

² Cfr. *Jahrbuch der Staatsarzneikunde für Jahr 1818*, herausgegeben von Johann Heinrick Kopp, in der Joh. Christ. Hermannschen Buchandlung, Frankfurt am Main 1817, pp. 260-274. Ma si veda anche J. FRANK – G.C.G. VOIGT, *Die Hautkrankheiten*, in der Kühn'schen Buchandlung, Leipzig 1829, passim.

³ V. MOREA, *Storia della peste di Noja*, Tip. Angelo Trani, Napoli 1817.

⁴ Sul Morea, e per una più ampia bibliografia, segnalo P. SISTO, *Quell'ingordissima fiera. Letteratura e peste in Terra di Bari*, Schena, Fasano 1999, pp. 127-146.

⁵ C. DELLA VALLE, *Ragguaglio istorico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815*, Tipografia Angelo Trani, Napoli 1816. Ma si veda anche V. FIMIANI, *Lettere due: la prima sul metodo in generale di trattar la peste, e la seconda sulla nuova maniera di nutrire economicamente gl'appestati, e gl'altri infermi. in occasione d'essersi suscitata in Noja provincia di Bari del dottor fisico Vincenzo Fimiani*, Manfredi, Napoli 1816

⁶ F. P. BOZZELLI, *Giornale di tutti gli atti discussioni e determinazioni della Sopraintendenza Generale e Supremo magistrato di Sanità del Regno di Napoli. In occasione del morbo contagioso sviluppato nella città di Noja*, presso la Stamperia reale, Napoli 1816.

⁷ A. D'ONOFRIO, *Dettaglio istorico della peste di Noja*, presso Antonio Garruccio, Napoli 1817.

⁸ S. VALERIO, *Il viaggio letterario di Keppel Craven e la peste di Noja*, in *Saggi di Letteratura Italiana. Selected papers of the 2010 AATI Annual Conference*, May 29-30, Lecce, a cura di P. Guida e G. Scianatico, Pensa Multimedia, Lecce 2011. Cfr. R. KEPPEL CRAVEN, *A tour through the Southern provinces of the Kingdom of Naples*, Rodwell and Martin, London 1821, pp. 99-110. L'opera è oggi leggibile anche in traduzione: R. KEPPEL CRAVEN, *Viaggio nelle province meridionali del Regno di Napoli*, pref. di A. Morzillo, introd. di C. Carlino, Abramo, Catanzaro 1990. Cfr. anche G. CIAPPINA, *A tour through Calabria: from a tour through the Southern provinces of the Kingdom of Naples by the hom. Richard Keppel Craven*, Falzea, Reggio Calabria 1992.

⁹ E. ACERBI, *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale: con nuove ricerche intorno l'origine, l'indole, le cagioni predisponenti ed effettrici, la cura e la preservazione del morbo medesimo in particolare, e degli altri contagi in generale*, Pirrotta, Milano 1822. Su Acerbi cfr. *Storia della dermatologia e delle venerologie*, a cura di C. Gelmetti, Springer, Milano 2014, p. 99; A. CARACCIOLLO, voce *Acerbi Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, vol. 1.

¹⁰ Cfr. L. CARETTI, *Manzoni. Ideologia e stile*, Einaudi, Torino 1975, p.43.

¹¹ C. CANTÙ, *Commento storico ai Promessi Sposi o la Lombardia nel secolo XVII*, Agnelli, Milano 1874, p. 370 [I ed. Stella, Milano 1832].

¹² ACERBI, *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale* cit., p. 25.

¹³ Per questa operazione mi avvarrò di <www.bibliotecaitaliana.it> che ospita l'edizione del *Fermo e Lucia* nell'edizione di Caretti (Einaudi, Torino 1971), *I Promessi Sposi* del 1827 col testo curato da S.S. NIGRO (Mondadori, Milano 2002), i *Promessi Sposi*, a cura di F. Ghisalberti e A. Chiari (Mondadori, Milano 1954).

¹⁴ Sul realismo manzoniano nella rappresentazione della malattia si veda C. GEDDES DE FILICAIA, "...e vide un sozzò bubbone d'un livido paonazzo". *Malattia e agonia di Don Rodrigo nei Promessi Sposi*, negli atti del Congresso ASDI 2019 di Pisa, di prossima pubblicazione.

¹⁵ ACERBI, *Dottrina teorico-pratica...*, p. 97.

¹⁶ Ivi, p. 99: «quale spettacolo miserando non offriva la città di Noja sotto il flagello della pestilenza!»; Manzoni, *Fermo e Lucia*, 4.6: «quello spettacolo poteva divenire ancor più disonesto e più miserando».

¹⁷ Cfr. ancora GEDDES DE FILICAIA, "...e vide un sozzò bubbone..." cit.

¹⁸ È già, con qualche piccola variante, al cap. 31 della ventiseptima: «Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare». Similmente avviene nella successiva citazione.

¹⁹ S. TAGARELLI, *La peste di Noja*, Fiorentino, Noicattaro 1934.

²⁰ Ivi, p. VI.

²¹ Sul Berardi cfr. la scarna nota biografica in TAGARELLI, *La storia* cit., p. 253-259, con una parziale trascrizione del suo lavoro storico. Sappiamo per certo che fino al 1805 fu presso il Convento dei Carmelitani calzati di Noja.

²² TAGARELLI, *La peste* cit., pp. 253-259. Tagarelli afferma che «non abbiamo voluto, per eccesso di amore alla verità storica, ricorrere a citazioni di questo presunto autore nel corso della nostra trattazione, mentre ci siamo riservato di non trascurare quest'altra fonte, riportandone almeno i punti più salienti e con le parole testuali» (p. 253).

²³ Il secondo manoscritto, meno rifinito, riporta il titolo *La Condotta Politica del Comitato Medico interno nel distruggere la Peste sviluppata li 23 Novembre dell'anno 1815 nel Comune di Noja, Provincia di Bari*.

²⁴ Sul Siciliano cfr. la nota biografica in TAGARELLI, *La storia* cit., pp. 252-253.

²⁵ SICILIANO, ms. 1, p. 6.

²⁶ KEPPEL CRAVEN, *A tour* cit., p. 113.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ SICILIANO, ms. 2, p. 1.

²⁹ Ivi, p. 2.

³⁰ Ivi, p. 6: «Il giorno 31 Dicembre formato l'Ospedale morbosio sul Convento de' soppressi Carmelitani, verso il tardi si principiò per mezzo di due Servienti del Comune, accompagnati da gente armata, a mandarsi quegl'ammalati che erano stati scoperti nella Città; ma questa però non fu la condizione di tutti. Malgradocchè a quest'epoca si trovasse nella famiglia di Francesco Lioce, Suocero di Sorino, e nella famiglia del quale in Dicembre medesimo, prima di venire il cordone, fusse morto Fedele Lioce, Angela Teresa Dirienzo contagiata, moglie di Francesco, e Tommaso Colombo, marito di Berenice Lioce, in altra famiglia, questi si lasciarono morire in Casa li 2 Gennaio, ove si procurava la guarigione».

³¹ Scrive Siciliano (ms. 2, p. 7): «Questi mezzi non trovati sufficienti a destare, e fomentare ne' varii punti della Città il fuoco del contagio, pensò allora il Comitato di estendere più oltre le sue vedute. A fronte del secondo articolo della seconda Sezione del Regolamento interno il quale ordinava di eseguirsi i bruciamenti di tutto il suscettibile, appena calato di Casa il contagio, il Comitato Medico prese il temperamento di baricare le porte delle abitazioni, onde lasciare i depositi del contagio, per far ripullulare la peste, come accadde; impieciocchè essendo state rubate alcune Case; questi furti furono la causa di diffondere la malattia nella Città colla perdita di non poche famiglie. A queste politiche misure adottate dal Comitato ben mille altre devono aggiungersi, che a chiare note dimostrano il suo impegno per la salute pubblica, e per gli interessi del Sovrano». Morea invece affida alla nota 103 a p. 150 un'autocritica a come si erano trattate le case infette: «sarebbe stato vantaggioso se un minuto dopo l'uscita dell'infermo dalla casa, disinfettati o bruciati gli mobili, si fosse lasciata aperta, in vece di fabbricarla. Se ciò si fosse usato, non vi sarebbero stati furti, o sia non si sarebbe dilatata la peste».

³² MOREA, *Storia* cit., p. 455 scrive: «In Evoli per un ballo con gozzoviglia, a' quali imprudentemente si diedero quegli osservati, si vide dopo due giorni un gran numero di infetti, tra' quali specialmente coloro che si erano di più divertiti».

³³ SICILIANO, ms. 2, p. 10: «Più di questo volle ancora praticarsi, onde forzare la morte di andare a fissare la sua tremenda sede nel Lazzaretto ben popolato de' Cappuccini, quantanche avesse voluto starsene lontana da quel soggiorno. Deciso di voler sacrificare quei poveri infelici, la condizione de' quali era un poco invidiabile su quel Lazzaretto, tutto volle occuparsi per portare al punto di veduta le sue linee. Sotto il pretesto di bisognare sull'Ospedale morbosio due donne da servizio, osò di far cadere l'elezione nei principii di Gennaio sopra una certa Palma Campanelli, e Francesca Ragone. Fatte passare le medesime al loro destino; dopo pochi giorni, e propriamente quando l'ebbe o conoscere contaminate, le restituisce di nuovo al tradito Lazzaretto. Le conseguenze non furono che le prevedute: La Campanelli colla Ragone dopo due giorni o tre perirono, e nel Lazzaretto si vidde sviluppata quel contagio, che non fece tregua, senon quando ben pochi ne rimasero».

³⁴ TAGARELLI, *La peste* cit., p. 69.

- ³⁵ BERARDI, ms. A, p. 3.
- ³⁶ H. STOMMEL – E. STOMMEL, *L'anno senza estate*, «Le Scienze (Scientific American)», 132, 1979, pp. 94-100; A. DEL VITA – E.C. LOMBARDI – F. MAGGINO – E. PARDINI – A. ROCCHETTI – G. STEFANIA – G. TESI, *L'alta mortalità e gli inverni del vulcano*, «Bollettino di Demografia storica», 29, 1998, pp. 71-89.
- ³⁷ BERARDI, ms. A, pp. 5-6.
- ³⁸ MOREA, *Storia* cit., p. 354.
- ³⁹ TAGARELLI, *La peste* cit., p. 109.
- ⁴⁰ Siciliano, ms. 2, p. 10.
- ⁴¹ Ivi, p. 11.
- ⁴² Ivi, p. 13.
- ⁴³ TAGARELLI, *La peste* cit., p. 3.4
- ⁴⁴ BERARDI, ms. A, p. 4.
- ⁴⁵ SICILIANO, ms. 2, p. 12.
- ⁴⁶ Ivi, pp. 13-14. Sul Garron cfr. TAGARELLI, *La peste* cit., pp. 99-100. A lui si deve, ricorda il Tagarelli, la fine del ricovero di persone sane presso l'Ospedale morbosio. In verità lo stesso Morea, che ricorda acme Garron giunse per sua volontà a Noja il 12 febbraio 1816 (p. 164), ne lodò il lavoro “indefesso”, accanto a quello del dott. Pasquale Perrone (p. 220). Si veda inoltre V. Ilari, *La sanità militare in Italia durante le guerre napoleoniche*, in *Storia militare del regno italico*, a cura di V. Ilari – P. Crociani, G. Boeri, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma, 2004, vol. I, t. I, pp. 267-315.
- ⁴⁷ Sul D'Onofrio, autore del citato *Dettaglio istorico della peste di Noja*, cfr. Tagarelli *La storia* cit., pp. 105-106.
- ⁴⁸ Cfr. TAGARELLI, *La peste* cit., p. 124: «Uno degli emeriti professori, Siciliano ne occulta il nome, avendo conosciuto nella convalescenza di Lioce un ricco partito da poter abbracciare, in persona della signorina donna Santa Lioce, giovane la più religiosa e la più ben educata tra le nojane, cominciò a lusingarsi, senza calcolare i mezzi, che facile poteva riuscirgli il conseguirla, quando in grazia fosse entrato di una delle di lei confidenti e amiche, e sua larga parente, Berenice Lioce, alla quale era stata affidata. Ma il disgraziato amante ebbe a lusingarsi indarno, poiché il Deputato addetto alla somministrazione dei viveri, che era il canonico: Don Lorenzo Sforza, avendo scoperti tali disegni, e ben conoscendo il soggetto tra i soggetti, stimò prudenza di prevenire colei, della quale servir si voleva il temerario professore, onde impedire la strada per la quale lo stesso aveva progettato di fare arrivare alle caste orecchie della più pura delle donne le sue insane richieste. Una tale prevenzione non solo sconcertò le vedute del pazzo amante, al quale fu suonato un pesante schiaffo da colei, su cui aveva molto fidato, ma anche le vedute dei suoi consiglieri. Fu tutto ciò un motivo per i medesimi di cominciare a tramare alcune calunnie contro il deputato e quella povera infelice, che voleva impiegarsi per mezzana; ed in questo impegno, asserisce Siciliano, fecero entrare a parte qualche altro membro del Comitato, e - tra essi - il degno Presidente».
- ⁴⁹ SICILIANO, ms. 2, p. 17.
- ⁵⁰ BERARDI, ms. A, p. 10.
- ⁵¹ MOREA, *Storia della peste* cit., pp. 206-207.
- ⁵² Siciliano, ms. 2, pp. 14-15: «Al tempo medesimo che nella Città si dava esecuzione ad un tale articolo, essendosi ordinato dal Comitato a due professori che senza indugio avessero pensato a dare alle fiamme quanto si trovava nelle case baricate del Rione baricato di Pagano; questi, avendo a loro sostituito i Paganesi medesimi, fecero sviluppare di nuovo il contagio fra quelli, imperciocchè non essendo abitato Pagano che da meschini, ed indigenti, fu il servibile diviso fra essi che portò quasi la totale desolazione di quel Rione; e fu allora che il Comitato, volendo mettere a salvo la sua condotta, diede ad intendere, che un tale impreveduto avvenimento era stato causato da un ballo dato da un certo Pietro Contessa, senza riflettere, che questo altro non era che un misero artiere; che la sua abitazione, un piccolo tugurio, e che in Pagano non si trovavano sale da ballo; e poi, il contagio che si trovava spento da circa una quarantena, come mai poteva riprodursi, senza la divisione dell'odiosa eredità?». Cfr. Tagarelli, *La peste* cit., pp. 155-156.
- ⁵³ KEPPEL CRAVEN, *A tour* cit., p. 107.
- ⁵⁴ BERARDI, ms. A, p. 9.
- ⁵⁵ Scrive (ms. A, p. 4): «La cura del nostro clementissimo Sovrano non li permise dimenticare de' suoi figli espressi dalla mano del Cielo. Destinò sul principio cento e cinquanta docati da distribuire a bracciali rinchiusi, ed a' bisognosi. In appresso vi aggiunse altri 3 docati, in ultimo raddoppiò tutta la somma, e dispensò 400 docati al giorno. Poiché il numero delle case bisognose cresceva a momenti».
- ⁵⁶ Ivi, p. 12.
- ⁵⁷ Tagarelli (*La peste* cit., pp. 127-128) riporta questa memoria familiare: «Ma quando ciò non ottennero, perché la virtù della pazienza oprò il suo gran miracolo e la forza di resistenza dei probi si rivelò della tempra dell'acciaio, rimasero collegati per lunghissimo tempo gli Organi corresponsabili e spiegarono tanto assidua, ininterrotta vigilanza sui Nojani da riuscire a farsi ancora temere, passata la peste; e li fecero vivere in tali e tante ansie e preoccupazioni, li paralizzarono con tante minacce, che i più rinunziarono ad ogni azione e qualcuno, che osò sfidare i pericoli e scrisse, non compì che un atto eroico, un ammirabile gesto di uomo superiore, quando indirizzò le sue memorie storiche su la peste di Noja a S. M. il Re, gesto infruttuoso perché, lungo il cammino, ci fu chi si occupò d'incettare la “storia vera” che il Re non conobbe mai, gesto coraggioso perché d'allora Giacomo Siciliano non visse, secondo quanto si ricorda ancora tramandato nella sua Famiglia, che difendendosi, giorno per giorno, da persecuzioni spietate».